IN MANTOVA M. DC. XCIV.

Nella Stamperia DUCALE di Gio: Battista Grana
*Con Licenza de' Superiori*.

# PERSONAGGI

Eugenia.
Filippo suo Padre.
Melantia.
Eleno.
Proto.
Giacinto.

Eoli, e Noti.

*Proto.* Mà pregarvi, e che giova,
Se maggiori la nave i danni prova?

*Eug.* Ben vi ſcorgo ò Dei bugiardi,
Benche tardi;
Vero Dio ſapienza, e vita,
Porgi aita.

*Giac.* O come in un momento
S' apre libero il porto, e ceſſa il vento.
Di raggi adorno
Doppo un infeſta,
E ria tempeſta
Riſplende il giorno.

*Giac.* L' ancora grave
Del mare infido
Giunta nel lido
Ferma la nave.

*Filip.* D' Aleſſandria à le ſpiaggie ove inoltrato
Han l' Aquile Romane il volo altero
D' Auguſto à ſoſtenner veci, ed impero
Mi porta amico Fato.
Mà s' à i flutti ſpumanti
Fè con propizio lume
Il tridentato Nume
Sottrarre i pini erranti,
Giuſto è ancora, che quivi
Porghiamo al Dio del mar voti feſtivi.

*Eug.* Quanto, ò Padre, t' inganni.
Quando mai
I vaghi rai
Foſca nube il Ciel darà;
E' pur fida
Scorta, e guida
Una cieca Deità. Quando, &c.
Bella Dea
Che premea
Drago infeſto col ſuo piè,
Portò il giorno
Tutto adorno
E diè al cor ſperanza, e fè. Bella, &c.
Ella col guardo ſolo
Die morte à l' onde irate, e luce al Polo.
Di ſdegni, e di ſtupori
Anche Proto, e Giacinto à noi ſeguaci
Reſe il Ciel ſpettatori.

*Prot.* Noſtri detti veraci
Odi Signore, dell' Eccelſa Diva
Al favor ciò s' aſcriva.

D' Alessandria t' invia
L' altero Scettro à sostener, che noi
Seguitarem da lungi i passi tuoi.

*Filip.* Ed ecco ove à suoi Regi.
Lo Scettro alter de' popoli divoti
A' caratteri ignoti
Piramidi innalzò descrisce i pregi;
Di Cleopatra infelice
Chiuder la spoglia fral quest' Urna dice.
Del Latin popolo invitto
Siete pur glorie, e trofei
Pompe barbare d' Egitto
Obelischi, e Mausolei.
Mà che altro in voi si chiude,
Se non polve negletta, ed ossa ignude.

*Elen.* Col tuo venir Melantia, ò quanto honori
Questi boschi romiti

Di

Di penitenza, e solitari orrori.

*Melan.* Per amirar curiosa i vostri riti,
Eleno, io porto in sì remota sede
Sin da la Reggia de l' Egitto il piede.

*Elen.* Solo da noi si brama
Con assidue preghiere
L' ira placar de l' oltraggiate sfere.

*Melan.* Fè già nota la Fama
Quale da voi si meni
Un otioso gioir con finto zelo.

*Elen.* Son questi de' Mondani
Contro chi serve à Dio sogni pur vani.
E d' ogni nostra attion giudice il Cielo.

*Melan.* Quì del Bosco
L' aer fosco
A' piaceri il core invita
Con gradita libertà.
E de l' onda
La gioconda amenità Quì, &c.
Mà come giunger miro entro i confini
Di sì remote selve
Solo albergo di belve
Smariti Pellegrini?
Al grato tratto ed al sembiante ignoto
Riman stupido il guardo, il ciglio immòto.

*Prot.* Eugenia;
E qual strana cagione il piè ti move?
Dove ti porti, é dove
Che à ritenerti ogni nostra opra è vana?
Perche deporre Augusto manto egregio.

*Eug.* La viltà del mio sesso abborre, e spregio,

Di bei ſplendori
L' alma s' acceſe,
E ne' perigli
Saggi conſigli
Accorta appreſe.
A magnanima impreſa
Sento nel ricoprir virili ſpoglie
Sotto maſchio valor la mente acceſa.
Mà s' entri omai ne le vicine ſoglie
Sacre al Dio de' Chriſtiani
A' deteſtar Numi bugiardi, e vani.

*Giac.* Deh, come gionti appena à gl' occhi miei
Preſentarſi rimiro
L' Effigie di colei,
A le cui glorie avidamente aſpiro.
Or dunque tù di Chriſto

Eremita ſedel degno Miniſtro,
Che di Sacrati Chioſtri
Ne la matura età Duce ti moſtri,
Paleſa à noi chi ſia.

*Elen* La Regina del Ciel, queſt' è Maria.

*Giac.* Dono è del ſuo poter la vita, ed Ella
Ci ſottraſſe dal Mar.

*Elen.* Del Mare è Stella.
Per ridir ſue glorie appieno,
Baſta ſolo,
Che quel Dio, che regge il Polo;
Vorri ſi fè nel caſto ſeno.
Quì dove ad habitar fuggendo eleſſe
A lor, che l' empio Erode
Ordì contro il ſuo figlio inganni, e frode.
La pietà de' fedeli un Tempio ereſſe.

*Eug.* Quì benigno ci accogli,
Mà prima al Sacro Foute
Aſtergendo la fronte
Macchie d' Infedeltà fuga, e diſſogli.

*Melan.* Incauto giovanetto,
Come oltraggiar tù puoi
Con sì contrario affetto
Il fior de gl' anni tuoi.
Ah troppo offendi il Ciel, che in te diſpoſe
De liguſtri al candor guancia di roſe.

*Eug.* Oh me felice, ſe haverà, che à i vanti
De li eterni Giardini
Il mio fior ſi deſtini,
E che l' antico error lavi coi pianti.

Melan.

Se non dà tregua un'istante
L' inceſſante, e rio dolor.
Quando, &c.

Parte non v' è, ne Regno
Sì rimoto, e lontano,
In cui non habbia invano
Ricercato d' Eugenia il caro pegno;
E d' Iſi il ſimolacro ogn' or mendace
Dar gl' oracoli ſuoi m' occulta, e tace.
Che dunque far degg' io
Trà l' accerbe mie pene?
Ah de Chriſtiani al riverito Dio
Di ricorrer conviene,
E da queſti, che à me venirne auſteri
Veggio ſeguaci ſuoi, pietà ſi ſperi.

*Eug.* Onore terreno,
*Giac.* Grandezza fugace

2 Ogn' alma ſagace,
Ch' abborre, che ſprezza,
Felice ſarà;
Eug. Eugenio lo prova,
Giac. Giacinto lo sà.
Eug. De l' ombra
Giac. Del vento
Eug. Più lieve
Giac. Più vano
2 E' il faſto mondano
Piacere contento
La Terra non hà. Eugenio, &c.

Giac. Sotto lacero ammanto
In rimote pendici
Di trarre i dì felici
Sol povertade hà il vanto,
E in religioſi Chioſtri
Cari ſono i flaggelli,
Più, che al faſto mortal le gemme, e gl' oſtri.
Cadute, e danni
L' alme ſoſpirano,
Qual' or raggirano
Trà l' ombre i vanni.

Eug. Mà qual' ora ci muove
Troppo incauto conſiglio
L' orme à ſegnar nella Città, quì dove,
E' sì certo il periglio?
Chi da una infeſta,
E ria tempeſta
Sottraſſe il piede,
Al Mare infido

*Eug.* Se d' Eugenia gli eventi
Son l'infausta cagione
De tuoi gravi tormenti
Ciò sol per tuo conforto Iddio dispone.
*Filip.* Se ciò fia ver, con troppo dura legge
Ei ci governa, e regge.
*Eug.* Son gli antidoti ancora
Disgustosi al palato.
*Filip.* Quando Eugenia mirassi, ò me beato.
*Eug.* Vive ancor la tua Prole, ed or pietosa
Al tuo penar ti mira,
*Filip.* Se gode i rai del Sole,
Sù tornate, ò contenti, alma respira.
*Eug.* Sempre ai voti, al puro zelo
D' alma fida,
Che pietosa in Dio confida
Con le grazie arride il Cielo.

*Filip.*

*ip.* Preſente, or come Eugenia
Di veder m' è conceſſa?

*ug.* Mentir non sà, chi la mia fè proffeſſa.

*lip.* Perche mi laſci, oh Dio,
Se i corteſi tuoi detti
D' inſoliti diletti
Colmano il petto mio?
Perche mi laſci oh Dio?
Picciol raggio di vana ſperanza
Il guardo allettò,
Ed il male di bene in ſembianza
La mente ingannò.
E pur frà tanti affanni
Son graditi à chi ſpera anche gl' inganni.

*Mélan.* Datemi pace un iſtante
Torbide cure de l' alma,
Se già mai ſerena calma
Goder può chi vive amante. Datemi &c.
Ah Melantia infelice,
Che ti giova, s' Eugenio à tuoi lamenti
Fermo qual rupe ai venti
Ritrovar ſol ti lice.
Quindi à vincerlo intenta
Chiamato à me ſi porterà quì dove
A far l' ultime prove
Amor mi violenta;
Luſinghe à vezzi unite
Il duro core à debbellar venite.
D'un April giocondo, e chiaro
Nel mio ſen tornino i fiori,
E le Roſe, che sfrondaro

*Eug.* Ecco gli porgo.
*Melan.* Oh Dei.
Di pietade un raggio imploro,
Aſſiſtetemi,
Soccorretemi,
Or che ſtringo il mio Teſoro.
*Eug.* Empio moſtro, ed infeſto,
Ch' ad opprimere il Fiore
Del virginal candore
Muovi aſſalto funeſto,
Ecco ti fuggo, e ſia
Trofeo del tuo Valor la Spoglia mia.
Quella veſte, che sì chiara
Diemmi il Ciel, dà me s' invole;
Reggio Manto mi prepara
Chi veſtì di Raggi il Sole.

*elan.* Nemica avrai chi tù ricusi amante,
E à turbar la mia pace
Ove volgi le piante
M' avrai furia crudel, ombra vagante.

*ug.* L' Innocenza à me fia scampo sicuro;
L' odio non temo, e l' amor tuo non curo.

*lelan.* Temeraria arroganza,
Ei con impuro affetto
Aspirò del mio petto
Superar la costanza,
E con vietati amplessi
Lasciò d' indegni amori i segni espressi.
Servi ò voi chi m' è più fido,
De l' infido
Muova à danni intento il Piede,
Che di torbide sue voglie
Queste Spoglie
Chiari danno indizio, e fede. Servi &c.

*leno.* Eugenio, e tanto ascolto?
D'una casta Matrona or dunque ai danni,
E temerario, e stolto

*ug.* Errai; Padre nol niego;
Ah troppo offesi il Ciel cò falli miei.

*leno.* D' abitar Sacri chiostri indegno sei.
Vanne lungi, e teco guida
De tuoi falli il danno impresso,
Che il delitto è l' omicida,
E il carnefice à se stesso.
Abbian pari il castigo i tuoi seguaci.

*ug.* Io sono il reo.

*leno.* Così rissolvo, e tacci.

Che ftele à danni miei
La temeraria mano,
Se Proconſole ſei
Fà, ch' Aleſſandria miri
Caſtigati d' un empio oggi i deliri.

*Filip.* Cinto d' aſpre ritorte
Si condanni à la morte.

*Giac.* Se credi reo, chi d' innocenza hà il vanto,
Eh Filippo t' inganni.

*Melan.* Teſtimonio de falli è il proprio manto.

*Giac.* Anzi Te ſteſſa col mentir condanni.

*Melan.* O' come ſi comprende,
Ch' erger non oſa il guardo,
E de falli il tenor muto lo rende.

*Eug.* Il Ciel gl' empj à punir non fù mai tardo.
Mà giunto è il dì fatale,
In cui del tuo fallire
Paghi la pena eguale.

Quale à te simile il dono
Diemmi il Ciel, ch' intatto io chiudo,
E già nudo
Scopro il volto,
Eugenia sono.

*elan.* Eugenia, Eugenia.

*ug.* Ed ecco
Ancor Proto, e Giacinto
Miei compagni indivisi.

*Melan.* Io cedo, hai vinto.

*ilip.* Se tanto gli occhi miei
Oggi mostrar mi ponno,
Fate pietosi Dei,
Ch' oggi lieti gli chiuda in dolce sonno.

*Eug.* Anzi gli apri à quell' Aurora,
Che d' un Sol d' eterna luce
Sola, e Duce,
Fuggi i Numi, e Cristo adora.

*Giac.* Gradito è à Dio chi le sue colpe accusa.

*Filip.* Son fedel.

*Eug.* Son contenta.

*Melan.* Ed io delusa

*Eug.* Spargi intorno
Novo giorno
Bella fè coi raggi d' or;
Le tempeste
Più funeste
Rasserena del mio cor.

*IL FINE.*